1

IL

CAVALIERE FEDELE

LEGGENDA



ROVIGO MDCCCXLV

IMP. REG. STABILIMENTO NAZION. PRIVILEGIATO MINELLI

PREMIATO DA S. M. E DALL'I. R. GOVERNO

con Medaglia d'oro

OGGI

CHE LA TUA ELISA

FIORE BELLO E SOAVISSIMO

FA BEATO DELLA SUA MANO

L'ELETTO GIOVINE

FRANCESCO MALIPIERO

PERMETTI

O NINA DAMIN

CHE QUESTI VERSI T'INTITOLI

MATTEO PERSICO



IL CAVALIERE FEDELE



Amore e 'l cor gentil sono una cosa.
DANTE son. 8. lib. 1.

Quando per l'universo la bellezza
Fioria soltanto a guiderdon de'prodi,
E amore con valor, con gentilezza
Indiviso si unia di santi nodi,
Fu allor la bocca della donna avvezza
A confondere i baci colle lodi,
Allora la costanza, allor la fede
Guadagnava una nobile mercede.

Di dolce l'aspettar, le istesse pene
Sapean di dolce, ed il provato zelo
Tanto salde intrecciava le catene
Che si rompeano sol di morte al gelo:
Quel che amor permetteva ultimo bene
Era un mistero tra gli amanti e il cielo,
E pareva olezzar senza domane
Il fior più bello delle gioie umane.

Di fiamma così viva in fondo al core
Per la tua Giulia, o Lancilotto, ardevi,
E così nelle caste opre di amore
Ogni fidanza, ogni virtù ponevi.
Come quel tempo, ch'è quaggiù il migliore,
Furo i tuoi giorni passeggeri e brevi,
Pur fresca è la tua fama e amor la serba
Sovra delle altre splendida e superba.

In lui, che in mezzo i Cavalier di Francia
Lunga sostenne ed onorata prova;
In lui stringa un acciar, rompa una lancia
Virtude e ardire e nobiltà si trova:
E la ridente dilicata guancia
E il costume e il bel far tanto gli giova,
Che dal nipote di Luigi il magno
Per amico è tenuto e per compagno.

Amor maestro d'ogni cosa bella
Nel giovinetto a lungo andar non tacque;
E Lancilotto arse per Giulia, ed ella
Nell'adorato cavalier si piacque:
Nè turba i voti lor se la donzella
Fra l'ostro e l'oro in regal culla nacque,
Chè il frutto sa di più gentil natura
Più ch'esso in cima all'albero matura.

Anzi dal primo dì ch'ogni pensiere,
Ogni voto ebbe in lei porto e finito,
Egli i colori suoi sopra al cimiere
Dispose ed alla ciarpa ed al vestito:
E dell'amata l'unico piacere
Pur d'un solo desio non varca ardito,
Nè d'altra gioia al mondo s'attalenta
Che di quel che le piace e la contenta.

Ed oggi pur che in un castello ei geme
Il fianco aperto da crudel ferita,
Pel suo periglio non s'affanna o teme
Ma per lei ch'è sovrana alla sua vita;
Per lei che in mezzo alle dubbiezze estreme
Travaglierà deserta e sbigottita,
E forse verrà meno a tanta prova
Stanca dall'aspettar senza una nova —

È il nono dì da che sul destro fianco
In secreta tenzon cadde piagato:
Miseranda tenzon, cui venne manco
Dall' invida fortuna inimicato.
I suoi scudieri lo trovaro bianco
Di mortale colore e senza fiato
Ove per entro alla boscaglia bruna
Non piove raggio mai nè sol, nè luna.

Ivi il morto cavallo e l'erba pesta
E le armi guaste e di uman sangue rosse
Fean la terribil pugna manifesta
E la rabbia e gl' incontri e le percosse:
Ma alcun non sa quale cagion funesta
I cavalieri alla battaglia mosse,
Perchè solo al mattino Lancilotto
Prese la via nè fece ad altri un motto.

Tre dì, tre insonni notti il tempo corse,
Nè l'ammalato migliorò di sorte,
Per la ferita sanguinante in forse
Della vita restando o della morte:
Alfin del quarto giorno lo soccorse
Più che altro il giovanile animo forte,
E ormai de' fidi medici la cura
Tornarlo a franca vita si assicura —

Una limpida in ciel sera cadea.
  Ed ei, cui nuove forze aggiunge amore,
  Lasciar le ignote piume e decidea
  A più libero spiro uscir di fuore:
  Chè un secolo di noie gli parea
  Il solitario trapassar dell' ore,
  E tentare vorria se a pochi passi
  Bastin gli spirti intorpiditi e lassi.

Ai pensieri dell'egro ordine danno
  Paggi e scudieri, e all' opera spediti,
  Qual per la caccia usava, in verde panno
  Gli apparecchiano semplici vestiti.
  Ma come i piedi dal vivace affanno
  Della piaga parevano impediti
  Lancilotto così viene all' aperto,
  Poggiato a un suo donzel, lento ed incerto.

A lui fuor del berretto il crin sottile
  Ondeggiando si spande in doppia ciocca
  Sul viso bianco di un pallor gentile
  Che solamente s' invermiglia in bocca:
  Tal se ne' primi giorni dell' aprile
  La neve sovra d' un bel colle fiocca,
  Dal balzo orïental mezzo nascosa
  Sotto il candido vel sbuccia la rosa.

Condotto a mano, in rattenuto e breve
  Passo il destrier suo fido lo accompagna,
  Destriero al corso sì gagliardo e lieve
  Che agli augelli ed al zeffiro guadagna.
  Con le aperte narici ei l'aura beve
  Fissando impazïente la campagna;
  Ed or zappa la terra, or par che inviti
  Il suo signor con nobili nitriti.

Più che avanzando il cavalier veniva
  Sentia che più robusto in forza puote;
  E a quel limpido cielo, all'aria viva,
  Che dai monti nel viso lo percuote,
  Per le fiacche sue membra rifluiva
  Il vigor della vita e per le gote
  Un lieve porporin; come ne' fiori
  Mette il tornar del Sol freschi colori —

Era quell'ora quando il dì che cade
  A soavi pensier l'anima induce,
  E peregrina per nuove contrade
  Di mezzo i cari suoi la riconduce,
  E in viva illusïon la persuade
  Che guardando pur essi a quella luce
  In un solo desio congiunti e muti
  Confidino a quel raggio i lor saluti —

Al morente splendor tacito e fiso
Sta Lancilotto, e nel pensier si finge
L'adorato sembiante ed il sorriso
Della gentil che in servitù lo stringe:
E come visïon di paradiso,
Cui rosato un vapore intorno cinge
Ella gli appare, e fanno al corpo bello
Le variopinte nuvole sgabello.

E così al vero s'agguaglia l'incanto
Che per nome ei la chiama, e la domanda
Di mille inchieste, e cogli occhi di pianto
Alla mercè di lei si raccomanda:
Ed ecco che per l'aere un breve canto
Corre in tuono festivo alla sua banda;
Canto flebil così come quell'ora,
Come il fido pensier che lo innamora.

» Dopo tanto aspettar, dopo sì mesta
» Lontananza, oggi torna il mio signore,
» Oggi una gioia immensa una gran festa
» Al beato cuor mio promette amore:
» Dove si chiude cupa la foresta
» E s'incespa l'erbetta e olezza il fiore,
» Io del riso di lui sarò gioconda
» Quando la notte alla metà risponda.

"Mi vesto quale io stessa la intessei
"A rose e a gigli d'oro una gonnella:
"Profumati ho di balsamo i capei
"Che cadono disciolti in bionde anella...
"Crescete a mille doppi, o vezzi miei,
"Ch'egli mi sappia tuttaquanta bella,
"E come un'altra volta io piacqui a lui
"Trovi una grazia egual negli occhi sui.

"Deh! quando noi sarem vicini, e solo
"Le labbra fra di lor s'intenderanno
"Ed i sospiri così tanti e il duolo
"Oltre a' miei voti una mercede avranno,
"Potessilo baciar di un bacio solo
"Ma lungo come fu lungo il mio affanno:
"E se in quel bacio il cor non mi si spezza
"Al mondo non si muor per allegrezza!"

Agli amorosi versi avea dischiusa
La bocca una donzella: estraneo arnese
La veste in bel capriccio e quale l'usa
De' zingani il fantastico paese;
Parte del viso ella d'un vel tien chiusa,
Parte, vaga e gentil, ne fa palese;
Ed or per l'aria un cimbanello scote,
Or con musiche dita lo percote.

Già la melanconia dal canto espressa,
Più che il vestire e le sembianze nove,
Di Lancilotto in tal favor l'han messa
Che in grato stile a domandarla move;
E a lei che vispa e saltellante appressa,
Come memoria che il suo ben le prove,
Lascia un cerchiello d'or terso e pulito
Che allora allora si leva del dito.

» Nobile cavaliero = la fanciulla
Gli rispondea = che offrirti mai poss' io?
» La zingarella è povera, chè nulla
» D'oro o d'argento le serbava Iddio:
» Fra le stelle ed il foco è la sua culla;
» Suo retaggio son l'erbe, il bosco, il rio;
» Come gli augelli è vaga, e ad essi eguale
» Altro non ha che la sua voce e l' ale.

» Pur questo piego accetta, e il don meschino
» Almen la buona volontà compensi:
» Leggilo obbediente, ed il destino
» Lieto t' arriderà più che non pensi. »
Qui un foglio gli porgeva, e del vicino
Boschetto in mezzo ai neri alberi densi
Così dispare all'attonito sguardo
Che al paragone ogni pensiero è tardo.

Quale chi non accetta e non ricusa
Sbadatamente il cavaliero getta
Gli occhi sovra la carta, che rinchiusa
Da un fil dato gli avea la giovinetta.
Ma perchè in aria subita e confusa
Balza ritto sui piedi in tutta fretta?
Qual mistero è in quel foglio, e quali cose
Per esso intende a lui da prima ascose?

Quasi non l'abbia quella piaga trista
Di ogni forza vital mezzo disfatto,
Egli spedito, ed in sicura vista,
All' improvviso come altro uom par fatto:
E tanto allora di baldanza acquista
Che accenna al suo caval tutto ad un tratto, =
A me Frontin, a me Frontin = siccome
Lo soleva chiamar di questo nome.

Ed il destriero, obbediente al detto,
Sta tutto sugli orecchi, e sbuffa e pesta,
E dal donzello che lo tiene stretto
Scappa e d'avanti al suo signor s'arresta:
Poi come avesse il ben dell' intelletto
Mansueto il richiede della testa,
E sui distesi piè tanto si abbassa
Che in breve salto sù montar si lassa.

Rapidissimamente la via piglia,
Non sì tosto sentia lentarsi il freno;
E ad acceso vapore rassomiglia
Che fenda in prima notte il ciel sereno:
Spariva omai lontano oltre due miglia
Il cavalier per l'inegual terreno,
E la sua gente trasognata e smorta
Del novo caso erasi appena accorta.

Anzi e paggi e scudier tali restârsi,
Quale colui riman stupido e muto
Cui gli occhi mezzo abbarbagliati, ed arsi
Abbia i capelli il fulmine caduto.
Poi quando dietro lui sbandati e sparsi
Corsero a ricercar dell'avvenuto,
La notte che calava scura scura
Cresceva alle dubbiezze la paura.

In questo mentre Lancilotto è lunge,
Nè dal veloce galoppar si acqueta;
Ma colla voce e cogli sproni punge
Il suo cavallo all'affrettata meta.
E corre, e corre, e corre in fin ch'ei giunge
In una valle tortuosa e cheta;
Quinci un fiume la bagna, e all'altra banda
Le colline le formano ghirlanda.

E nel mezzo, lontan d'ogni abituro,
Vetusto monastero: in bianco velo
Ivi rinchiuse con perpetuo giuro
Le vergini pregavan del Carmelo.
Raggio di luna non rompea lo scuro,
Soltanto poche stelle in fosco cielo
Tutto d'intorno il solitario loco
Egualmente vestian di un lume fioco.

Cerchia l'ostello un muro alto e merlato
Che d'antico castel gli dà sembianza,
Seguitando così sino a quel lato
Dove de' pellegrini era la stanza;
Sull'angolo di questa, e tutto ornato
D'arabeschi, un verone in fuor s'avanza,
E l'occhio di quassù vago prospetta
Il cimitero, il chiostro e la chiesetta.

Il giovin sceso dal cavallo ascolta,
Ed al verone avvicinando il passo,
Batte le mani: in sulla terza volta
Vicino i piè gli vien lanciato un sasso
A cui si appicca in lunghi fili sciolta
Serica scala che cadeva a basso
Dal parapetto. Subito si adopra
Il cavaliere di montarvi sopra.

Intanto ch'egli sale e senza posa
I passi adegua alle amorose voglie,
Chi mai sarà colei che paurosa
Ciascun atto del viso in lui raccoglie
E fra le aperte sue braccia di rosa,
Appena ei balza in sul veron, lo accoglie?
Ella è Giulia, la sua Giulia, il desio
De la vita, la sua donna, il suo dio!

Poi che lasciolli dir l'immenso amore
Cento cose a contarsi ebbero e cento,
Giulia narrava come il genitore
La trasse a vïolenza in quel convento
Saranno or dieci giorni; e come il core
Fosse per iscoppiarle al gran tormento,
Quando conobbe che del loro affetto
Venuto quel severo era in sospetto.

Che visse di paure e di querele
Senza quiete mai, senza conforto,
In sin che gli mandò la sua fedele
Perch' ei venisse al monaster di corto.
Qui chiede perchè mai, per qual crudele
Infortunio lo vegga in faccia smorto;
Che del lungo abbandono, e ch'egli certo
Della rapida corsa avrà sofferto.

Allora il cavalier, de' suoi pensieri
Ponendola sin dentro al più secreto,
Dice - che un dì fra mezzo i cavalieri
Raccolti presso al prence in cerchio lieto
Il visconte Giovanni da Pontieri
Di amore a celïar prese indiscreto,
E fuori di costume il discortese
Con rea menzogna al di lei nome offese.

Ond'ei, cercando il subito suo sdegno
Avvertito non fosse dalla gente,
Tacque; ma poscia seguitò l'indegno
E forte gli gridò che se ne mente.
Ahi nel dì della pugna al bel disegno
Il nemico destin volle altrimente;
Sì che al morto caval caduto sotto
Ei fu d'un colpo in sulle coste rotto.

Allor l'angustia d'esserle diviso
E le lunghe penose ore narrolle.
Giulia che intende per quel primo avviso
La fè che incontro a morte egli portolle,
Sente dentro aggelarsi, e tutto il viso
Di un nugolo di lagrime fa molle
Tenendo il caro suo stretto e raccolto
Quasi che tema ancor le venga tolto.

Reggendolo così sovra i ginocchi
Lo prega che la piaga a lei discopra,
E perchè male a caso non gli tocchi
Colle stesse sue man si pone all'opra:
Quando poi sovra il fianco i suoi begli occhi
Di guardar timorosi ha posto sopra,
Fissando alla ferita disonesta,
Percossa in mezzo l'anima si arresta;

E trasmutata e timida che il gelo
Della notte al malato non offenda
Dalle spalle si strappa un lungo velo
E la margine rossa ancora benda.
A Lancilotto dall'aperto cielo
Par che d'amore un angelo discenda:
Tanta pietà la fida creatura,
Tanto negli atti suoi pone di cura.

In queste gioie fuggitive e care
In questo della vita unico obblio,
L'alba che bianca in orïente appare
Li sorprende, ahi crudele al lor desio!
La guardan essi e bramano sognare,
Nè decidersi sanno al duro addio,
Nè credere al dover di abbandonarsi
Nell'allegrezza di quel tanto amarsi.

E quando poi con l'anima smarrita
Tornâr due volte e quattro al mesto amplesso,
In quella dolorosa dipartita
Come a morte amendue stessero appresso,
Giurarono d'amarsi oltre la vita
D' una costanza e di un amore istesso....
Qui si lasciâr: Giulia con tacite orme
Si drizza al chiostro ove ogni cosa dorme.

Per quanto il tenebrio glielo acconsente
E l'occhio a seguitarla avido giunge
La desiata immagine fuggente
Viene spiando il cavalier da lunge.
Se non che un reo pensier subitamente
Quando alla scala si rivolse, il punge,
Così che i piè d'un passo ormai discesi,
Sovra il secondo fil stanno sospesi.

Deh lasso! nella mente gli sovviene
Che dove salvo in sul terreno ei sia
La scala che dall'alto al veron tiene
Senz'altro ajuto non potrà tor via;
E se vi resti appesa, a ognun che viene
Facilmente sotto occhio caderia:
E forse a Giulia ne verrebbe danno,
Che tutti del suo amor sospetteranno.

Qui soccorrendo al dubbïar mortale
Lo spirito del cor surge e risponde:
Sovra al verone quel fedel risale,
Alza la scala, la distacca, ed onde
Sparisca ogni vestigio, col pugnale
In mille parti la taglia e confonde;
Poi beato dell'opra in mezzo al verde
Dei sottoposti campi la disperde.

Che festi? e quale a salvamento aperta
Via ti rimane o fido Cavaliere?
Per la campagna tacita e deserta
Volto umano non vale occhio a vedere,
E la muraglia è tutta piana ed erta
Sì che la man non vi si può tenere,
Nè per sostegno dell' incerto passo
Si schiude un foro o pur si avanza un sasso

Sta Lancilotto dall'eccelsa cima
Impavido guardando a quel profondo
Nè perchè il salto ei periglioso estima
Meno sicuro appare o men giocondo:
Nell'amor che la mente gli sublima
Solo la donna sua vede nel mondo,
E senza duol volonteroso more
Salvo l'onor di lei, salvo il suo onore.

A questo fin, la volontà decisa,
Era presso a lanciarsi: in quel momento
Un lene lene sussurrare avvisa
Qual fa per entro delle frasche il vento;
Rimane allor dal suo proposto, e fisa
Dove quel suon venía lo sguardo attento,
E già gli pare alla muraglia appresso
Distinguere le cime di un cipresso.

Di sotto all'ampio finestrone uscía
Cornice di bastevole misura
Perchè sovra essa un uom facile via
Possa trovare alle vicine mura;
Quinci disceso il cavalier venía
Sin che gli pare l'occasion matura:
Schiude allora le braccia, e la persona
Al cipresso flessibile abbandona.

All'urto di quell'impeto, con tanta
Furia dalle radici si commosse
Che colle cime l'agitata pianta
Guardò terra due volte e due rizzosse
Per l'aere ondulando tuttaquanta,
Come sbattuta al turbine ella fosse;
E ben giovò che il cavaliere stretto
All'albero la man tenesse e il petto.

Giunto per tal maniera a sicurarsi
  Dal periglio di subita caduta,
  Co' forti rami intorno al tronco sparsi
  Lancilotto allo scendere s'aiuta,
  E i passi dubbi e lentamente scarsi
  Dopo non molto sul terreno muta:
  Ma già sente mancarsi, e per la faccia
  Un sudore gli cola che lo agghiaccia —

Aveano il salto e le fatiche aperta
  La mal saldata piaga; il sangue n'esce
  A pieni gorghi; ed ei vista la certa
  Morte, alla quale in breve ora riesce,
  Di quella troppo acerba discoperta
  Non si affanna, o di sè non gli rincresce,
  Se non pensando al dispiacer che forte
  Giulia per sempre avrà della sua morte.

Presso il loco è una croce ed una fossa
  Fra le altre molte sotto l'erba ascose,
  Dove una madre, dolorando, l'ossa
  Di una sua figlia, ahi non più sua! compose,
  E per la terra inumidita e smossa
  Educò di sua man giacinti e rose,
  Perchè dorma così più dolcemente
  Nel profumo dei fior quella innocente.

Quivi di sopra delle molli erbette
Chiudere gli occhi al sonno ultimo ei spera;
E tanto alle sue forze il ciel permette
Ch'esaudita gli vien quella preghiera.
Sull' opposta collina il sol riflette
La crocea del mattin tinta leggie ra:
E Lancilotto d'ogni affanno sciolto
Una benda dal fianco aveasi tolto.

Giulia perch'e' di lei si risovvegna
Con quella un dì gli ornò la sopravveste,
E pregollo che al cor presso la tegna
Nelle liete fortune e nelle meste;
Il fido cavaliere, ovunque vegna,
La guarda come si ha cosa celeste,
E per essa si affida e si assecura
D'ogni periglio e d'ogni ingrata cura.

Alle fredde sue labbra allora stretto
Quel simbolo d'amor della sua dama,
Lo bacia, ed in que' baci ha tal diletto
Quale toccasse al fin d'ogni sua brama.
Ma un suono ch'esce del vicin tempietto
Dall'estasi soavissima il richiama:
Le monachelle son che fra di loro
Mattinando al Signore escono in coro.

Reiterato per la sacra volta
  Si diffonde degli organi un concento:
  Or va quel suono, or riede, e se talvolta
  Cede al canto lo spazio e vien più lento
  Una voce mollissima si ascolta
  Sollevarsi fra mezzo alle altre cento,
  Cantando la canzone che in Giudea
  La diletta in amor sposa dicea:

»Fossi tu il mio fratello e della mia
  »Madre succhiato avessi alla mammella,
  »Senza rossor, trovandoti per via,
  »Ti potrebbe baciar la tua sorella:
  »Io stessa meco allor ti condurria
  »Nel più secreto della nostra cella,
  »Tu mi saresti duce, e la mia mano
  »Ti mescerebbe il vin del melagrano.

»Pommi la manca, o mio soave amore,
  »Sotto la testa che guancial mi faccia,
  »E colla destra da vicino il core
  »Mi tien stretta così, così mi abbraccia.
  »Fanciulle di Sion senza rumore
  »Deh voi movete per la vostra traccia,
  »Non lo destate no: sin che gli piace
  »Quel soave amor mio dormasi in pace.»

Gli altri pensier disvia per meraviglia
Lancilotto all'udir quell'inno santo,
E col girar delle torpenti ciglia
La volubile segue onda del canto:
«Fuggi, mio core, e al cervo t'assimiglia »
La prima voce seguitava intanto,
«Od al capretto che il cammin divora
«Là dove il monte degli aromi odora.»

Quasi badasse all'amoroso invito
La testa sollevò dal freddo avello
Il cavalier, e quanto può spedito
Fe' sulla pietra della man puntello.
Ahimè lo stanco corpo intirizzito
All'ardente desio troppo è rubello!
Ond'ei qual cadde in terra, e più non sorse,
Così dolce moria.... nè se ne accorse.

Jacopo Cabianca